

**L'ARTE AFRICANA** viene finalmente presentata con la dignità e il rilievo che le compete. Così la mostra ospitata dal Museo di Mendrisio che espone ottantaquattro sculture della collezione Horstmann

■ di Itala Vivan

**M**endrisio, cittadina ticinese ai bordi del confine lombardo, offre manifestazioni culturali importanti. Oltre a essere sede dell'Accademia di Architettura diretta da Mario Botta, vanta un bel museo situato nel chiostro di un antico convento, dove fino al 22 luglio sono esposte 84 preziose sculture africane provenienti dalla collezione privata dello svizzero Horstmann. L'arte africana sta ormai conquistando la scena internazionale, e viene finalmente presentata con la dignità e il rilievo che le compete, grazie anche alla lunga opera di analisi condotta da critici e specialisti del settore fra i quali brilla l'italiano Ezio Bassani, cui si debbono altre rassegne epocali a Firenze, Torino, Montecarlo e altrove. Bassani, sapiente curatore della mostra di Mendrisio, ha articolato la sua selezione delle opere al fine di sostanziare un ben visibile discorso critico. Nell'ambiente raccolto del chiostro dell'ex convento di San Giovanni, le sagome del mondo africano colpiscono l'occhio del visitatore per il rigore dello stile, l'uso culturalmente coerente dei volumi, delle forme e delle eleganti decorazioni, la forza suggestiva delle raffigurazioni. All'ingresso si viene accolti dal grande ovale di una maschera fang dai lineamenti severi e quasi malinconici: un volto di spirito-fanciulla sulle cui guance spicca una scarificazione che richiama alla memoria il logo enigmatico che contrassegna le opere dell'artista haitiano-americano contemporaneo Jean Michel Basquiat, costruite come graffiti cifrati, ricchi di rimandi africani. La maschera fang, ingrandita nello stendardo, invita a entrare nello spazio di signifi-

# I graffi e i volti dei maestri dell'Africa



Maschera fang e a destra Reliquiario, Kota



**Maestri di arte africana. Forme e stili. Ottantaquattro sculture dalla collezione Horstmann**

Mendrisio  
Museo d'arte di Mendrisio  
Canton Ticino  
Svizzera

Curatore Ezio Bassani  
Allestimento Flora Ruchat  
Grafica Marco Zuercher  
Fino al 22 luglio

www.mendrisio.ch  
tel. 0041 91 646 7649

cazione leggendo le opere africane come vive espressioni di ricerca formale, e non più, come si faceva in passato, come strumenti reperti etnografici. La prima parte della mostra contiene dei pezzi sicuramente datati con la misurazione del Carbonio 14, oppure per analogia con altri simili; fra essi spicca una monumentale figura seduta, di artista mbembe (Nigeria), che risale alla seconda metà del Settecento e in origine ornava un grande tamburo. Qui il curatore Bassani argomenta la storicità dell'arte africana, solitamente negata in epoca coloniale, ma invece rintracciabile non solo grazie all'analisi formale, ma anche con precise rilevazioni tecni-

che. Una seconda sequenza offre opere di eccezionale livello formale pur nella varietà di provenienza, fra cui si ricordano una statua rituale songye (Congo) che indossa una maschera e inalbera un minaccioso corno rivolto verso chi guarda. Segue un piccolo gruppo di sculture luba (Congo) in cui è percepibile la differenza di mano dei singoli artisti che si affermano al di là degli schemi culturali comuni, così che il visitatore noti come anche l'arte africana sia figlia di artisti individuali che non erano mai anonimi, anche se i loro nomi - affidati alla tradizione orale - non sono pervenuti sino a noi, o forse sono tuttora celati nel segreto del patrimonio orale

**Il curatore Bassani: «Non fu un prodotto tribale ma di veri e propri artisti»**

africano che è tendenzialmente chiuso all'orecchio esterno. A comprovare ulteriormente questa verità vi sono sette importanti sculture in cui si è ravvisata la mano di artisti ben identificabili, come è il caso del bellissimo poggiatesta attribuito al cosiddetto «Maestro delle capigliatu-

re a cascata», sculture luba shankadi presente anche nelle collezioni africane del Louvre. Lungo i corridoi si allinea quindi una serie di oggetti e statue di dimensioni ridotte e anche ricchissime ma di straordinari pregi formali. Racchiuse in vetrine cubiche, immerse nella penombra convenuale, queste opere rivelano grande bellezza e forte originalità espressiva, sebbene siano spesso oggetti di uso comune oppure destinati a scopi rituali. Le figurine zaramo provenienti dalla Tanzania, i cucchiai bembe del Congo, il vaso zulu del Sudafrica e il gancio di artista punu a cavalcioni del quale è raffigurato un suonatore di tamburo, appaiono di fattura

raffinata e insieme vivacemente originale. L'allestimento, che nell'insieme appare semplice ed elegante, alieno da invadenze esornative, ha collocato le vetrine in modo da consentire al visitatore di girare intorno ai pezzi esposti e ammirarli a tutto tondo. La maggior parte delle sculture proviene dall'area del Congo, ma molte regioni dell'Africa subsahariana sono rappresentate, sempre però in base a un criterio di eccellenza formale. Udo Horstmann, che ha costruito l'attuale raccolta dopo una serie di tentativi falliti, confessa «Per trovare i pezzi di sicuro valore formale ho dovuto studiare a lungo la produzione africana e guardare le grandi collezioni esistenti. Poi, attraverso l'osservazione, sono entrato in contatto con la bellezza segreta delle opere, e ho comperato quelle di cui mi sono innamorato». È normale che una collezione privata rispecchi le passioni del collezionista e ne riveli la competenza e i gusti. Ma nella mostra di Mendrisio all'eccellenza dei pezzi si sovrappone l'acuta e selettiva analisi di Bassani, che ha saputo fare di questa rassegna un serio ed efficace discorso critico, oltre che regalare ai visitatori un sicuro godimento estetico. Uscendo da Mendrisio che, dice l'architetto Botta, è periferia di Milano, si osserva come grandi temi di cultura globale possano ridare nuova vita a territori già marginali di realtà metropolitana.

**UN SAGGIO** di Antonio Tursi

## Nuovi media. Quale estetica?

■ di Antonio Caronia

**F**in dalla sua nascita nel XVIII secolo, l'estetica è stata un settore della filosofia estremamente instabile. Sembrava impossibile che nella sistemazione dei saperi della modernità non vi fosse posto per una delle attività più rigorose e fiorenti, quella della produzione artistica, eppure quell'oggetto si dimostrava particolarmente refrattario a una sistemazione concettualmente soddisfacente. Il concetto di «gusto» emerso nel Seicento e successivamente rielaborato da Kant con la *Critica del giudizio* fu quanto la cultura occidentale riuscì a produrre, ma esso si rivelò fin dall'inizio ambiguo e sfuggente. Tanto che Hegel fu costretto a tagliare il nodo gordiano con la sua nota profezia della «morte dell'arte». Sia pure in modo molto poco hegeliano, la profezia sembrò avverarsi con la nascita di nuovi strumenti espressivi (dal cinema alla televisione alla pubblicità), di nuove tecnologie (video, computer), e con un processo di «estetizzazione del quotidiano» già intravisto da Benjamin negli anni Trenta e teorizzato più recentemente da Baudrillard. Una morte per eccessiva proliferazione, insomma, più che per assorbimento nello «spirito assoluto». In *Estetica dei nuovi media. Forme espressive e network society* (costa & nolan, pp. 184, euro 17,40), Antonio Tursi affronta di petto questi e altri nodi problematici nel suo ultimo lavoro dedicato all'esame delle trasformazioni del pensiero estetico nell'epoca di Internet. Lo fa sulla scorta di Heidegger, dell'ermeneutica di Gadamer, ma soprattutto del pensiero di McLuhan, che resta un punto di riferimento ineludibile per un ripensamento dell'estetica in una situazione di contaminazione fra arte e media. La prospettiva McLuhaniana, recentemente rinnovata da Derrick de Kerckhove, assegna all'artista, visto come «l'uomo della consapevolezza integrale», un ruolo delicato e strategico nel mondo dominato dai media e dalla tecnologia: e Tursi lo segue decisamente su questa strada, insistendo sulle trasformazioni che le nuove tecnologie inducono sulla pratica dell'abitare lo spazio e il tempo. La declinazione della visione McLuhaniana dell'arte è perciò condotta esaminando prevalentemente le recenti esperienze dell'arte digitale, vista soprattutto come *net art*, e delle tendenze più radicali e innovative dell'architettura contemporanea, riassunte nella formula di Marcos Novak delle «architetture liquide». Il contributo più originale del libro mi pare che stia però in una proposta di riflessione sul cambiamento dei rapporti fra spazio e tempo nel passaggio dalla modernità (caratterizzata da una «temporalizzazione dello spazio») alla «tarda modernità», come preferisce dire Tursi, basata sul processo opposto della «spazializzazione del tempo». Questo libro non risolve certo le aporie dell'estetica, ma contribuisce a rileggerle rafforzando una metodologia secondo la quale sono i mezzi utilizzati (cioè lo sfondo sociale delle produzioni espressive) a rivelare la natura profonda dei messaggi.

**SAGGI** Le verità del libro di Casarrubea e Cereghino ignorate dalla storiografia: dal ruolo di Evita Peron alle «coperture» su Portella della Ginestra

## Tango Connection, nazifascisti protetti da Usa e Vaticano

■ di Nicola Tranfaglia

**I**n Italia esistono ancora due grandi tabù a quasi vent'anni dall'inizio degli anni novanta che segnò ufficialmente la conclusione della guerra fredda tra Stati Uniti e Unione Sovietica. Il conflitto si estinse per una ragione decisiva, la morte di uno dei duellanti: il comunismo sovietico nel '91 crollò come Stato e, almeno in parte, come dottrina universale. Ma in Italia, nella società politica, non si può parlare degli Stati Uniti e dei suoi governi con critiche aperte: in questo caso si è subito qualificati come antiamericani (confondendo gli Stati Uniti con i suoi governi e uno stato come l'intero continente) e accusati di apparire come subalterni al governo sovietico che non esiste più da oltre quindici anni. Il secondo tabù è il trasferimento di questa idea sul piano dei mass-media e addirittura sul piano della ricerca storica. Ricordo che nel 2004, quando pubblicai il libro *Come nasce la repubblica* che mostrava il forte intervento

della Chiesa e dei servizi segreti americani nel passaggio dello Stato italiano dal fascismo alla repubblica, i grandi giornali italiani non vollero discutere il libro neppure per contestarlo perché affrontava quei problemi e così fecero per la maggior parte i miei colleghi storici. La motivazione, mai esplicitata, era chiara: i risultati della ricerca metteva in discussione l'alleanza che allora si stabilì tra gli alleati e i fascisti nel processo di formazione della nuova Italia. Ora la storia si ripete di fronte a *Tango Connection* di Giuseppe Casarrubea e Mario J. Cereghino (pp. 200, euro 9, Bompiani) che ricostruiscono con una ricca documentazione tratta da archivi italiani, inglesi, americani e sloveni la storia di quel passaggio e scavano a fondo nelle connivenze e nelle complicità dei fascisti di Salò nella costruzione del quadro politico e repubblicano del '43-48. Dal libro, pubblicato dall'editore Bompiani, emergono episodi di notevole interesse. Il primo, del tutto inedito, ri-

guarda il rapporto tra il regime di Peron e l'Italia degli anni quaranta. I documenti inglesi descrivono con precisione di particolari le modalità della fuga in Argentina di Ante Pavelic, leader degli ustascia croati responsabile per lo sterminio di ottocentomila persone durante la seconda guerra mondiale e l'occupazione nazista e fascista della Croazia. Protagonista nel rendere possibile la fuga di Pavelic dall'Italia nel 1947 è il Vaticano con il travestimento in abito talare del criminale di guerra attraverso una nave che parte da Genova. La chiusura degli archivi della curia genovese decisa dagli ultimi vescovi della città rendono più difficile ma non impossibile quella sorta di opera-

**Ormai è provato I servizi segreti americani avevano pianificato un golpe nel '47**

zione Odessa che si verifica nell'immediato dopoguerra per criminali nazisti e fascisti che si imbarcano dalla capitale ligure verso l'America centrale e meridionale. L'altro episodio, ricostruito attraverso quei documenti dagli autori, riguarda la visita in Vaticano nel 1947 di Evita Peron. Grazie alla valigia diplomatica, la prima moglie del presidente-dittatore argentino svolge un'azione di finanziamento dei gruppi fascisti e di spostamento di danaro lasciato in Italia dai criminali nazisti e fascisti e trasportato senza colpo ferire in Argentina. Quel che impressiona è costituito dalle dimensioni dell'operazione e dalla rete di complicità ad alto livello che riguardano il governo italiano e quello vaticano per rendere agevole l'attività sotterranea della moglie di Peron. Ma il volume non si ferma a queste notevoli acquisizioni giacché si occupa a lungo del progetto di golpe che matura in Italia, prima delle decisive elezioni politiche del 18 aprile, di un golpe sostenuto, dagli Stati dai fascisti e da apparati del regi-

me fascista reintegrati nella nuova Italia (basta pensare al fatto che i primi quattro questori di Roma dell'età repubblicana) furono quattro ispettori dell'Ovra, la polizia poliziana fascista. Il golpe non avvenne solo perché il partito cattolico ebbe la maggioranza parlamentare assoluta in quelle elezioni. L'ultimo episodio riportato riguarda ancora una volta la situazione siciliana e in particolare Portella della Ginestra. Qui troviamo la conferma della vicenda siciliana e della storia di Salvatore Giuliano e della sua banda che conteneva tra i suoi accoliti uomini che avevano militato nella Decima Mas del principe nero Junio Valerio Borghese o che lavoravano per la polizia italiana. Si conferma attraverso nuova documentazione inedita i finanziamenti ottenuti dalla banda per la lotta contro socialisti e comunisti e vari retroscena della lotta, condita attraverso sanguinosi attentati contro sindacalisti e segretari delle Camere del Lavoro, in un periodo che dura fino ai primi anni sessanta. Quegli attentati ci ricordano

i nomi di Antonino Azoti, Placido Rizzotto, Salvatore Carnevale, Accursio Miraglia e di tanti altri che attendono ancora oggi, nell'Italia del ventesimo secolo, il riconoscimento concreto per le famiglie dei caduti che qualunque altro Stato avrebbe tributato dopo una vicenda così dolorosa. Insomma, ci troviamo di fronte a un racconto che dovrebbero leggere le nuove generazioni che non l'anno vissuta ma che ritroverebbero nelle loro famiglie le tracce di un passato ormai remoto ma che parla a tutti di una storia incisa come una pietra nei decenni di un'Italia repubblicana tuttora poco sconosciuta e ancora da scoprire in alcune pagine fondamentali.

**Tra i misteri risolti quello di Ante Pavelic il criminale croato fatto espatriare**